

IL CASO

L'indulto nel Paese diviso

MENTRE assisto, in tema di clemenza, a un gioco al ribasso che tende ineluttabilmente allo zero, provo a giocare al rialzo e spiazzare la discussione. Se riparlarsi di galera, incorrerei nel sospetto di un mio conflitto di interessi, e nella certezza della vostra noia. Invece parlerò di voi, cioè dell'Italia che non è in prigione. L'indulto è, infatti, problema suo più ancora che dei detenuti. Il ministro Castelli ha ribadito alla Camera la propria perentoria opposizione a ogni clemenza.

SEGUE A PAGINA 17

(segue dalla prima pagina)

DICE il ministro: non si può accettare la resa dello Stato in nome dell'ingovernabilità delle carceri. Strano lessico militare: chi ha dichiarato guerre, chi ha ingiunto la resa? Oltretutto, dice il ministro, la situazione è del tutto sotto controllo. Forse: temo che una seconda semina di vento, dopo il Giubileo, prometta tempesta. Ma il punto è un altro: chi, dall'ultimo detenuto al Papa, si è sognato di dire che la clemenza non sia che un'incombente pratica imposta dal sovraffollamento? Al contrario: si è detto all'infinito che il sovraffollamento è l'aggravante tormentosa di una condizione per sé esorbitante di dilapidazione umana. Il "segno di clemenza" non sarebbe meno significativo se fossero appena state inaugurate trenta nuove carceri con doccia. Non so perché il ministro non voglia ammettere - non dico concordare - che la questione della clemenza, per il Papa come per l'ultimo detenuto, evoca il bisogno che una comunità o una persona ogni tanto sentono, di fermarsi un momento e rinnovarsi, di cambiar camicia strada e vita. Non l'illusione di rifarsi da capo a fondo: mal'occasione di convertirsi, riconvertirsi e ricominciare. Che cos'altro è la "rieducazione" carceraria sulla quale si spendono tante parole - e così pochi fatti? I detenuti - la metà condannata, perché l'altra metà è imputata, ufficialmente non colpevole, e trattata dieci volte peggio della dannata - vogliono per definizione rifarsi una vita: perciò il teatro in carcere è così appassionante, per le effimere vite di ricambio che offre, al posto della vita vera cancellata.

Vi dirò perché la società pubblica è così riluttante a capire questo fondo autentico della questione della clemenza, che resterebbe anche se le celle fossero stanze decenti e non cubi-

coli di una promiscuità sobillatrice. Perché il proposito di fermarsi un momento, ripensarci su, perdonarsi e ricominciare è almeno altrettanto essenziale per la comunità dei liberi. Non lo dico genericamente, per l'ammonimento a trattare ogni giorno come se fosse l'ultimo, e dunque il primo, o per un massimalismo della conversione permanente. Lo dico puntualmente, per la situazione peculiare della comunità italiana, qui e adesso. Né lo dico a nome mio, che non vi farebbe impressione. Le frasi del Papa sui detenuti e la clemenza, così esorcisticamente applaudite, avevano una premessa che nessuno ha la pazienza di notare, nella raccomandazione all'Italia, alla

sua classe politica e ai suoi cittadini, a "incrementare la solidarietà e la coesione interna". In quel discorso la clemenza per i detenuti è un capitolo peculiare dell'appello alla coesione e alla solidarietà di un'intera comunità nazionale, dei suoi partiti, delle sue forze sociali, dei suoi cittadini e dei suoi ospiti stranieri. Non importa che cosa pensiate a prima vista di questo appello, importa che ne vediate il nesso con le righe sul carcere. Anche il presidente di questa Repubblica non perde occasione per sostenere che gli italiani sono uniti - procurandosi qualche obiezione. Non occorre sollecitare troppo le sue parole per riconoscerli, dietro la forma di un'asserzione, una preoccupazione e una raccomandazione. In verità, la comunità italiana è, qui e ora, attraversata da una divisione che inibisce una convivenza sentita come normale. La divisione sull'indulto dipende da quella generale, ne è causata e viene giocata ai suoi fini.

Prendete l'opposizione politica. Pressoché tutte le sue compo-

nenti - quelle parlamentari e quelle sociali e civili - riconoscono la legittimità democratica della maggioranza, e aggiungono per lo più di lavorare per un'alternativa alla scadenza della legislatura. Non è vero. Una vasta parte dell'opposizione conta sull'incidente stradale della maggioranza, e personalmente del suo capo. Qualcuno punta più deliberatamente sull'incidente giudiziario di Berlusconi; altri più fatalisticamente sull'imprevisto. C'è una parte più persuasa del riconoscimento dovuto ai risultati elettorali e ai ruoli istituzionali, e dunque della necessità di una normale dialettica di opposizione e governo: ma è debole, presa tra i due fuochi dell'indignazione o dell'impazienza antiberlusconiana

che si tiene in disparte o conta sull'accidente, e della foga della maggioranza di centrodestra per forzare leggi e fatti compiuti al proprio interesse. Circolo vizioso, nel quale ogni parte non ha forza abbastanza per prendere un'autonomia iniziativa, ma ne ha abba-

stanza per sventare l'iniziativa altrui. Le complicazioni sono tante. La divergenza fra oppositori di principio e normalizzatori responsabili - usiamo denominazioni di fortuna - non coincide affatto con quella fra sinistra più radicale e sinistra più moderata. Poiché la questione di Berlusconi appare a molti come una questione democratica, o di legalità, o di civiltà, l'intransigenza va dalle posizioni di oltranzismo classista a quelle di legalismo e decoro borghese, e comprende persone dichiaratamente di destra.

Dipiù: questa democrazia in discussione procede da una ormai lunghissima crisi di regime, che ha prodotto sconvolgimenti enormi nel sistema pubblico italiano, ma attraverso vicende alterne e spettacolari rovesciamenti di fronti e stati d'animo, che ogni volta esacerbavano la rottura aperta, senza mai trovare una composizione: una pausa, un ripensamento, una conciliazione, un ricominciamento secondo regole riconosciute.

Vedete: non siamo così lontani dalla questione dell'indulto, per un'intera comunità nazionale, un po' sovraffollata, un po' incattivita e rancorosa, inibita a quella solidarietà civile che consiste nella rinuncia alla reciproca esclusione. O, almeno, in una misura definita fra dissociazione e collaborazione: problema che si propone, immagino, a ogni nuova espressione di iniziativa civile, compresa quella che si è appena intitolata a libertà e giustizia.

Berlusconi, per definizione, è l'anomalia: così proverbialmente da farne dimenticare o assolvere altre e clamorose. Però è un'anomalia che ha vinto le elezioni: di qui il bilico perenne fra essere o non essere, un'opposizione democratica o un esilio interno. Berlusconi ha fatto molto per eccitare questa psicologia d'eccezione democratica. Non si è liberato limpidamente del conflitto d'interessi (ancora non mi spiego perché, sembrandomi l'attaccamento alla roba troppo poco per uno che alla lunga ha preso gusto al propo-

sito e all'illusione di governare l'Italia e il mondo: io ero serio quando mi aspettavo che vendesse tutto e desse la metà del ricavato ai poveri). Si è sentito così braccato dagli agguati giudiziari da infilarsi in una sequela di leggi di imbaraz-

zante improvvisazione, fatte apposta per allarmare tante persone perbene. È un fatto che, un anno e mezzo dopo un trionfo elettorale, l'eventualità dell'accidente giudiziario non si è fatta meno incombente sull'orizzonte del presidente del consiglio.

Al di là della risonanza umana e storica, mi pare che la condanna di Andreotti suoni politicamente minacciosa soprattutto per Berlusconi. Tuttavia, nessuno nell'opposizione, né fra i politici né fra i magistrati né nei movimenti, può figurarsi oggi, se non per totale sventatezza, di ingoiare Berlusconi in modo indolore con un colpo giudiziario o una manovra parlamentare. Sicché, anche chi veda nella maggioranza governante un infrequente regime, e nel suo leader un interlocutore impossibile, deve sentire un'oppressione per quello che può avvenire di un contrasto politico e civile così inconciliato. C'è, nell'opposizione, una domanda senza risposta: il ripensamento e il ricominciamento della comunità civile italiana non potranno avvenire senza che Berlusconi sia stato messo fuori dalla vita pubblica (messo dentro, direbbe qualcuno) e, rispettivamente, senza che la magistratura sia stata umiliata e costretta alla resa?

In un contesto nazionale di forti tensioni sociali e internazionale di fortissimi conflitti, a cominciare dall'incombente di una guerra, l'Italia non è meno divisa che al colmo di Tangentopoli: non con quella acutezza e sgomento, piut-

to in modo sordo e cronico. Non c'è un doppio potere inedito nei palazzi opposti della politica romana e della giustizia milanese: piuttosto un arroccamento universale di corpi e poteri separati. E non ingannatevi: la rivalità fra destra e sinistra è oggi assai meno sentita delle rivalità intestine a ciascuno dei due schieramenti. Per questo non si fa né l'indulto né l'indultino. I detenuti non c'entrano, sono spiccioli per puntate altrui. C'è qualcosa di tragico nella singolarità per cui in Italia si può cambiare la Costituzione a maggioranza semplice, ma per dare un famoso segno di clemenza a un volgo perso senza avvocato e senza nome occorre una maggioranza dei due terzi. Quota irachena, o da paese coeso e generoso, e tutt'al più da applauso al Papa. Per cambiare strada e vita, in Italia è sempre troppo presto.